

Al Senato Berlusconi ha la maggioranza

Il voto dei senatori contro l'uso delle intercettazioni telefoniche nel processo Ruby ter non dimostra solo che l'onda giustizialista si è esaurita ma anche che c'è un'alternativa all'attuale coalizione di governo



Il rischio del nuovo caso Abu Omar

di ARTURO DIACONALE

Il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha rivelato che negli ultimi tempi almeno un paio di attentati sono stati fortunatamente sventati nel nostro Paese. A sua volta il ministro dell'Interno, Angelino, Alfano ha sostenuto che si sta indagando su un presunto complice dell'attentatore di Nizza in passato residente a Bari.

Ma il Procuratore nazionale Antiterrorismo, Franco Roberti, ha sostenuto che al suo ufficio non risultano le informazioni fornite dal responsabile del Viminale. Ed a sua volta il Procuratore di Torino, Armando Spataro, ha chiesto di sapere se la magistratura sia stata informata dei "due o tre" attentati sventati a

cui ha fatto riferimento Renzi.

Le dichiarazioni di Roberti e di Spataro non sollevano solo il problema del tipo di coordinamento esistente tra Servizi segreti, Procura Antiterrorismo e magistratura inquirente. Che a quanto pare sembra essere, se non inesistente, almeno poco funzionante. Ma solleva una questione decisamente più importante. Che riguarda il rapporto che deve essere stabilito e mantenuto tra i Servizi segreti impegnati nella lotta contro il terrorismo internazionale e la magistratura a cui compete il compito di promuovere l'azione penale nei confronti di chi commette reati.

Non è un caso che la questione sia stata di fatto sollevata dal Procuratore Spataro. Il caso Abu Omar, presunto terrorista catturato da agenti

americani ed italiani sul nostro territorio e consegnato alle autorità egiziane, non è stato dimenticato dall'attuale responsabile della Procura di Torino. Ed a non dimenticare le polemiche e gli scontri provocati dal conflitto tra la ragion di Stato dei servizi e l'obbligatorietà dell'azione penale dei magistrati dovrebbero essere anche i massimi responsabili delle istituzioni politiche del Paese.

Insomma, gli attentati sono stati sventati? Il presunto complice dell'attentatore di Nizza è stato identificato? La magistratura è stata informata? E, soprattutto, nella lotta al terrorismo internazionale attuato non solo dai militanti dell'Isis ma anche dai semplici fanatici desiderosi di immolarsi in nome di Allah, la filiera di comando è guidata dalla isti-



tuzione politica o da quella giudiziaria?

È fin troppo facile rilevare che sciogliere quell'ultimo interrogativo sia indispensabile per non trasformare la lotta al terrorismo in una guerra tra istituzioni destinata a provocare guasti addirittura peggiori di un qualsiasi attentato.

Fino ad ora il nostro Paese è stato fortunatamente preservato da attacchi devastanti come quelli avvenuti in Belgio ed in Francia. E la circostanza ha impedito il ripetersi del caso Omar. Ma perché aspettare l'incidente per fare chiarezza su questo aspetto determinante per il successo nella lotta al terrorismo?

POLITICA	PRIMO PIANO	PRIMO PIANO	ECONOMIA	CULTURA
La débâcle del pensiero politicamente corretto	Forza Italia e la sindrome delle "sliding doors"	La riforma, Renzi, Boschi, somari e furbastri	Fuga dalle tasse: le aziende italiane all'estero grazie alla tecnologia	L'integrazione ai tempi dell'Impero nel libro di Valditara
ROMITI A PAGINA 2	SOLA A PAGINA 3	MELLINI A PAGINA 3	SERAFINI A PAGINA 4	de la GRANGE A PAGINA 7

La débâcle del pensiero politicamente corretto

di **CLAUDIO ROMITI**

I succedersi dei sanguinosi attentati commessi in nome dell'Islam sta creando una profonda inquietudine presso le masse europee.

Nel Vecchio Continente serpeggia la paura a tutti i livelli e buona parte del suo establishment, cresciuto a pane e buonismo, sembra incapace di offrire una risposta rassicurante ad un fenomeno senza precedenti nella nostra recente storia.

Soprattutto in Italia, in cui assistiamo da decenni al predominio di quella visione che molti hanno etichettato come politically correct, il fronte una volta compatto di coloro i quali spiegavano tutto con le solite, vetuste categorie basate sulle condizioni socio-economiche esita a propinarci l'ennesima versione del sottosviluppo e dell'emarginazione quale motore fondamentale di ogni crimine.

D'altro canto, il mondo cambia



molto velocemente e pretendere di decifrarne le sue evoluzioni/involuzioni con alcune formule di stampo sessantottardo risulta a dir poco insensato. Pensare, come ad esempio ha più volte ripetuto il Premier Matteo Renzi, di contrastare il terrorismo con la cultura, che poi si traduce in una crescita del già elefantico carrozzone burocratico della scuola pubblica, è ridicolo. Ridicolo allo stesso modo di chi crede ancora di combattere la criminalità organizzata del Mezzogiorno,

altro fenomeno che affonda le sue radici nel tempo, regalando a pioggia altri posti di lavoro inventati.

Al cospetto di un terrorismo islamista che dilaga in Francia, laddove qualcuno già teme la catastrofe di una guerra civile, e che si espande nel resto d'Europa, le formulette ispirate ad un pauperismo ottocentesco e i richiami ad una sorta di fratellanza universale non ci salveranno da una barbarie che se ne infischia dell'umanitarismo da operetta delle nostre anime belle in servizio attivo permanente. E mentre costoro vorrebbero riprendere, dopo lo sgomento iniziale, i loro inni pacifisti stile "mettete dei fiori nei vostri cannoni", il popolo meno corretto politicamente comincia inesorabilmente a cambiare le proprie abitudini, prendendo atto che con le chiacchiere e gli slogan buonisti non si ci si allunga la vita.

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Oltre allo sdegno e alla commo- zione per i fatti drammatici che in questi giorni hanno pervaso i pensieri di tutti, resta ovviamente il pensiero dell'Italia e della sua continua deriva.

Infatti, in questo periodo per noi nulla è cambiato se non in peggio, peggiorano le stime sul Pil, sulla deflazione, sulle crisi bancarie, sul disagio sociale, sull'ossessione fiscale, sul lavoro. Del resto uno dopo l'altro vengono al pettine i nodi delle ipocrisie di una maggioranza posticcia, che guidata da Matteo Renzi ci sta portando ad naufragio collettivo.

Sbuciate tutte le promesse fasulle e inutili, appaiono infatti con chiarezza le realtà di un Paese il cui controllo è completamente sfuggito di mano ad un Esecutivo tanto mediocre quanto incapace. Nulla di nuovo sulle sbandierate modifiche alla Legge Fornero, nulla di nuovo sulle persecuzioni di Equitalia, nulla di nuovo sulle truffe bancarie ai risparmiatori, nulla di nuovo sulla spending review. Anzi, quotidianamente leggiamo di ulteriori scandali, di proposte a favore degli istituti di

Basta un segno di matita per cacciarli via

credito, di privilegi confermati alla casta, di manovre parlamentari utili a mantenere il potere. Come se non bastasse, le cifre sul nostro stato di salute sono sempre più impietose: cresce il debito, cresce la povertà, ristagnano i consumi, cresce la divaricazione Nord/ Sud.

Eppure, di fronte ad una tale serietà di problemi Renzi si preoccupa della sua poltrona, di rabberciare nuovi inciuci sul referendum costituzionale, di annunciare altre fanfaluche per illudere gli italiani. Insomma, come se tutto fosse sotto controllo anziché completamente allo sbando, roba da far drizzare i capelli anche al più paziente dei cittadini. Il Premier si diverte con il suo bye-bye Equitalia, ma non annuncia l'unica cosa che servirebbe e cioè una grande pacificazione fiscale, si diverte con l'anticipo pensionistico da vergognosa presa in giro, insiste sulla tutela del risparmio, alla faccia delle truffe perpetrate alla gente. In buona sostanza, il solito arcobaleno di chiacchiere a vanvera che da due anni e mezzo

riempiono i suoi discorsi sui trionfi che solo lui vede e riscontra. Non è così e lo sappiamo bene, come sappiamo che ci aspetta una fine d'anno sempre più difficile e complicata in tutti i sensi. I provvedimenti che si annunciano per settembre sono, infatti, le solite spolverate di zucchero a velo su una torta avvelenata che da anni ci propinano e che ci sta annientando un po' alla volta.

Stiamo affondando e non certo per colpa della Brexit, come cercano di giustificare per nascondere le stupidaggini e le demenzialità fatte. Oltretutto maggioranza e Governo più si indeboliscono per i litigi interni e più diventano arroganti e farisei. Non passa giorno, infatti, senza che si assista a qualche pagliacciata di transfughi che per interesse personale si spostano di qua e di là pur di ottenere qualcosa. In più da Renzi e Restare a galla e restare a galla nel Governo.

Insomma, una sceneggiata napoletana che non può guidarci da nessuna parte se non al fallimento collettivo. Resta però nelle nostre



mani la potentissima arma del voto sul referendum Renzi/Boschi, la sola che possediamo per respingere le prese in giro, per difendere la democrazia piena, per mandare via chi tenta di piegarla ai suoi bisogni. Dunque, non perdiamola questa occasione e non sterilizziamo questa arma, votiamo "No" per guardare avanti e risanare il Paese.

Da Monti in giù, sono passati cinque anni e di salvatore in salvatore (Monti, Letta, Renzi) siamo arrivati allo stremo, all'exasperazione fiscale, alla paura sociale e alla insicurezza territoriale. Serve altro e serve davvero e serve subito, per questo e per tutte le ragioni del mondo, al referendum votiamo contro e mandiamoli a casa.

di **MASSIMO NEGROTTI**

"Secondo la versione divenuta universale, il Gran Maresciallo di Francia Jacques de La Palice prima di morire era ancora vivo. Più modestamente, il nuovo sindaco di Roma, Virginia Raggi, nel presentare gli assessori della nuova giunta comunale ha dichiarato con solenne sussiego che essi non avevano nulla a che fare con la politica. Dimenticandosi di aggiungere: fino ad un attimo fa".

Quella per l'anti-politica sta diventando, per i grillini ma non solo, una vera ossessione e un presuntuoso biglietto da visita che dovrebbe distinguerli da chiunque eserciti qualche attività in Parlamento, al Governo o negli Enti locali partendo da posizioni politiche, diciamo, tradizionali.

La presunzione sta nel permanente e irritante atteggiamento di "superiorità morale" che i grillini assumono in ogni occasione, come se fossero portatori di un certificato di onestà rilasciato da non si sa quale autorità superiore. L'ossessione è invece testimoniata chiaramente dalla dichiarazione citata nell'apofisma, nella quale, chi l'ha fatta, non ha colto il risvolto ridicolo di quella che è palesemente una tautologia. È infatti evidente che una persona la



quale accetti di prendersi la responsabilità di amministratore pubblico pur non avendo mai fatto politica, deve cominciare a farla. Insomma, prima di entrare in politica è ovvio che uno ne è fuori. Ma poi vi entra. A tutti gli effetti un assessore o un sindaco sono personaggi politici che agiscono politicamente.

Vedremo quali meraviglie emergeranno dalla gestione della cosa pubblica a Torino e a Roma ma, sin da ora, sappiamo che anche i grillini dovranno prendere decisioni e, quando si prendono decisioni a fronte di opzioni diverse sulla base di risorse li-

mitate, si fa politica. Decidere, infatti, è un verbo che deriva dal latino *de caedere* ossia "tagliare" e, in politica, questa etimologia è quanto mai realistica poiché ciò che si decide di non fare spesso conta ancora più di ciò che si decide di fare. Le delibere delle giunte comunali, come del resto i decreti di qualsiasi Governo, sono vere e proprie scelte che sempre soddisferanno alcuni e lasceranno insoddisfatti altri. Ed è esattamente nel momento della scelta che le attitudini e le idee di chi governa vengono alla luce.

La retorica dell'anti-politica, che implica il disprezzo per i grandi sistemi ideali (chiamati anche ideologie), sta diffondendosi a macchia d'olio e i grillini sono al centro del fenomeno. Ma dimenticano che ogni uomo porta in sé idee precise su ciò che deve essere considerato giusto e ingiusto, bene o male, opportuno o non opportuno e tutto questo, nei secoli, è stato organizzato in modelli culturali che, sul piano politico, usiamo definire di destra o di sini-

stra, liberali o socialisti, e così via.

Tutti noi, in definitiva, ci siamo formati entro modelli culturali, familiari, scolastici, di relazione e di studio, grazie ai quali abbiamo messo a punto convinzioni personali che possono anche derogare per qualche aspetto dall'ortodossia di questa o quella ideologia. Tuttavia, alla fine, basterebbe un semplice questionario con poche domande fondamentali sulla natura dell'uomo, sui rapporti sociali, sui modelli giuridici ed economici, per stabilire con grande verosimiglianza a quale ideologia storica afferriamo, anche senza esplicita consapevolezza.

La supponenza con la quale i grillini guardano alle cose pretendendo di migliorarle ponendosi al di fuori o, meglio, al di sopra, della Storia delle idee, è una solenne e pericolosa illusione. Essa infatti prende le mosse da una sorta di pragmatismo inteso come conquista post-ideologica ma, nel decidere cosa sia giusto o ingiusto, urgente o non urgente, prioritario o secondario, anche essi lasceranno inesorabilmente affiorare le più diverse immagini dell'uomo e della società per ognuno di loro più

degne di essere poste in primo piano. Probabilmente si sorprenderanno loro stessi, decisione dopo decisione, di trovarsi di volta in volta collocabili oggettivamente a destra, a sinistra o al centro, magari sparpagliati in una perenne e sterile polemica interna perché privi di orientamenti coerenti con qualche visione complessiva. Una sorpresa che costituirà l'esito finale di un "esperimento" dal risultato scontato e di cui non si sentiva proprio alcun bisogno.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel.: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Forza Italia e la sindrome delle “sliding doors”

di CRISTOFARO SOLA

La cronaca riferisce dei dolori dell'ultimo “giovane Werther” della politica: il senatore Renato Schifani. In altri tempi, forse, qualcuno avrebbe preso sul serio i suoi dubbi sul “che fare?” del Governo Renzi. Oggi non è così. C'è molta più consapevolezza tra le persone comuni circa l'ordine di grandezza dei problemi da affrontare di quanti gli abitanti del potere possano immaginare. Davvero si pensa che le manovre di palazzo siano la risposta alla domanda di sicurezza sociale ed economica che proviene dal mondo reale?

Anche il senatore Schifani, come tutti gli altri atomi centristi, ha creduto, magari in buona fede, di passare alla storia da salvatore della patria obbedendo ai voleri di padron Renzi. Ma si sbagliava. L'errore capitale che ha commesso è stato di votare l'Italicum, pur nella consapevolezza che avrebbe condannato la creatura che ha contribuito a fondare alla scomparsa definitiva dalla scena politica. Presa coscienza dell'errore compiuto, il senatore vorrebbe tornare indietro, magari aiutato da qualche generoso incentivo che gli faciliti il viaggio di ritorno. Sarebbe interessante domandargli: perché adesso? Perché abbandonare ora la scialuppa renziana, visto che al momento per i “rottamatori” c'è ancora tempo buono e mare assicurato? La verità è che Schifani ha compreso benissimo



che la legge elettorale non cambierà e che coloro tra i suoi compagni di partito che lo pensano s'illudono. Renzi glielo lascia dire ma non ha alcuna intenzione di assecondarli come non ha preso sul serio i patetici tentativi della sua minoranza interna di rimescolare le carte dell'Italicum.

La bizzarra discussione che sta infiammando il “Palazzo d'Estate” su

improbabili “Mattarellum 2.0” è la metafora del secchiello e della paletta dati al bambino perché inganni il tempo sotto l'ombrellone. Il capo non si cura delle elucubrazioni della sua mugugnante truppa. Glielo ha anche detto: “Se trovate i numeri in Parlamento per cambiare la legge, per me si può fare”, che equivale a dire: l'Italicum resterà fino alla notte

dei tempi. Esagitazioni e mal di pancia, all'interno del variopinto blocco di governo, non impensieriscono il Premier. Il problema, invece, riguarda l'opposizione di centrodestra e in particolare Forza Italia. Posto che i grillini si sono collocati in una posizione di assoluto vantaggio che gli consente di capitalizzare qualsiasi errore venga compiuto dalle altre

forze politiche, la patata bollente è finita tra le mani della pattuglia berlusconiana. Se, da un lato, accogliere il riflusso del Nuovo Centrodestra che va liquefacendosi può rappresentare un'occasione per tenere la maggioranza sulla corda, dall'altro bisogna considerare l'impatto negativo che una strategia delle “sliding doors” possa avere sull'elettorato di riferimento sopravvissuto allo tsunami a Cinque Stelle.

Coloro che hanno dato vita al Ncd hanno compiuto una scelta devastante per il popolo di centrodestra. Spesso il loro voltafaccia è stato motivato da basse ragioni di potere. Ora, pensare che alcuni di loro possano fare il percorso all'indietro come se nulla fosse accaduto potrebbe rivelarsi un boomerang per le aspirazioni berlusconiane a riconquistare la fiducia degli elettori delusi. Da quando il Movimento Cinque Stelle sorveglia i varchi della mobilità elettorale, voltagabbana e ribaltone non sono più una risorsa alla quale attingere ma un onere non agevolmente ammortizzabile. Non sarebbe una cattiva idea se in Forza Italia si vagliassero le richieste di reingresso tenendo conto della loro sostenibilità.

Per dirla brutalmente, la domanda che dovrebbero porsi Berlusconi & soci non è quanto paghi riavere un fuoriuscito dall'area centrista, ma quanto costi in termini di consenso riprenderlo. Magari si scoprirà che certi ritorni di fiamma non valgono la candela che li genera.

di MAURO MELLINI

C'è nel cosiddetto riformismo costituzionale “RenzoBoschivo” una componente asinina. Stavo per dire “schiettamente asinina”, ma mi sono corretto: di schietto, di lucido, di chiaro non c'è niente, nemmeno l'asinità, concetto che, in qualche modo e misura richiama la buona fede. Perché si tratta di un'asinità intrisa di atteggiamenti furbastrici, di riserve mentali, di strumentalizzazioni ambigue.

Quanto all'asinità non dovremmo scordare la “ripassata” del professore che aveva avuto la Boschi sua allieva all'Università, che in una pubblica manifestazione si può dire che abbia mandata dietro la lavagna. C'è, in realtà, e risulta immediatamente alla lettura dei prolissi articoli della legge di cosiddetta riforma, una confusione di idee, una incapacità di concepire concetti generali ed univoci, di ragionare evitando di confondersi su piani e questioni diverse e farne un pasticcio che è tipico della degenerazione intellettuale che da tempo infetta il mondo del diritto e la funzione legislativa in Italia. Ci sarebbe da scrivere volumi su questa patologia del diritto, che, partendo dalla patologia della funzione giudiziaria, ha, in breve tempo, infettato la nostra cultura giuridica e non solo giuridica.

Ma, se manifesta è un'oscura e radicata asinità dei “neocostituenti”, altrettanto manifesto ed anche chiaro, per quanto può esserlo, è lo sprezzo furbastrico, la tendenza alla devianza strumentale, l'ubbidienza alle esigenze di una quotidianità precaria che caratterizza l'avvio della campagna dei difensori della cosiddetta riforma per il referendum, ma, in sostanza contro il referendum, che, oramai, pare non si possa più chiamare “il referendum di ottobre”, perché la furbastreria asinina è, anzitutto, impegnata per un rinvio. “Sine die”, come si diceva una volta, oppure “alle calende greche”.

Abbiamo ripetutamente scritto e

Somari e furbastrici

sottolineato che la caratteristica della campagna dei renziani (originali, acquisiti, di complemento, in pianta stabile o per incapacità di intendere) consiste in un continuo, insistente, incredibile, forzato tentativo di parlar d'altro. E ad inventare fantasiose “esigenze” di “digerire” il pasticcio schifosetto della cosiddetta riforma.

La campagna per il Sì al referendum è stata aperta da quella che è poi risultata, per ammissione dei suoi stessi sostenitori, la più grave cavolata mai commessa da Matteo Renzi: l'affermazione che “occorre votare sì se non io me ne vado a casa e rimarrete a rodervi nel pentimento e nella disperazione”. La risposta è stata un “magari!” che ora turba i sogni del capo e di molti seguaci e parassiti. Da tempo, in modo velato e strisciante,

la modifica della Costituzione è stata inserita nella categoria delle “riforme” che l'Europa ci avrebbe chiesto in modo pressante. Che di questo ci si debba preoccupare a Bruxelles ed a Strasburgo è cosa da ridere. Poi è venuto alla ribalta un crescente umore euroscettico e di reazione contro vere e presunte intromissioni dell'Unione europea ed anche questo argomento è stato dovuto abbandonare perché troppo evidentemente controproducente.

È rimasta una generica esigenza di “aumentare il nostro credito all'estero” dimostrando di “saper cambiare”. Che qualcuno abbia potuto prendere sul serio una simile cavolata è assai difficile. C'è poi tutta la serie delle invocazioni dei presunti “insegnamenti” del Brexit, quasi

sempre a vanvera e, soprattutto, concepiti in modo contraddittorio. Per lo più si tratta di argomenti contro il referendum piuttosto che contro il “No”. Renziiani più o meno manifesti e confessi come tali, cercano di far leva sullo sgomento e su qualche ripensamento sul Brexit, conseguente all'esito di un referendum più o meno con questo discorso: “Vedete quali guai si procurano facendo votare la gente ignorante su cose complicate invece di lasciarle decidere a quelli che molto se ne intendono?”.

Un discorso che, peraltro, evidenzia ancor più la topica di Renzi, che proprio dal referendum voleva ricavare un investimento personale ed una legittimazione e sanazione di molti suoi errori. E che troppo evidentemente tira in ballo una questione troppo diversa. C'è poi tutta la storia della “governabilità”. Se la riforma è bocciata, “l'Italia sarà ingovernabile”. Ora, a parte il grottesco del voler mettere con la riforma

una sorta di museruola al cagnaccio Italia cattivo e disubbidiente, c'è da domandare a Renzi, che afferma di aver governato benissimo finora con la Costituzione così com'è, che cosa intenda per “governabilità” e perché ritenga che, d'ora in poi, la possibilità di governare, invece, verrebbe meno se non adottassimo col nostro voto il suo pasticcio.

A questo punto occorre fare una considerazione d'ordine generale. Tutta una serie di “esigenze” che imporranno di accettare l'inaccettabile riforma sono “questioni del giorno”, che vanno, appunto, dalla sorte del Governo Renzi alle “priorità” delle leggi di stabilità, etc.. Questo è il segno ineludibile di una intrinseca incapacità politica, culturale e morale di questo “Partito della Nazione” di affrontare questioni d'ordine superiore e di portata non contingente, ma tali da proiettarsi nei futuri decenni, quale è la Costituzione, i suoi meccanismi, il suo funzionamento. Questa è gente che per il piatto quotidiano di lenticchie venderebbe la primogenitura della legge fondamentale della Repubblica.

Le “contingenze” alle quali si dovrebbe condizionare il voto al referendum, il Sì a questa vergogna, sono le più varie. La fantasia nell'inventarle e la disinvoltura con la quale vengono invocate e tirate in ballo in una così grave e, direi, solenne questione relativa al futuro della Repubblica, danno tutta la misura dell'inadeguatezza di una classe politica abborracciata, venuta alla ribalta in conseguenza di atti di vera violenza, di golpe distruttivi. Basta, credo, evocare la più grossa cazzata (termine volgare ma è l'unico adeguato) della giuliva, etrusca Boschi che ha affermato che il Sì alla sua riforma è necessario per far fronte al terrorismo. Una riforma dovuta al pensiero di una persona capace di simili sciocchezze non può meritare che un No senza alternative ed attenuazioni. No da votare al più presto. No, No e No!



di ELISA SERAFINI

Lavorare pagando meno tasse è il desiderio di qualsiasi impresa o individuo. La delocalizzazione, però, comporta da sempre costi e limitazioni non sempre facili da gestire. Spostare un'intera fabbrica può essere conveniente nel lungo periodo, ma trasferire macchine industriali e ricostruire stabilimenti interi è un'operazione che comporta comunque un investimento di un certo peso.

Gli ostacoli, poi, non finiscono qui: la comunicazione, la gestione dei dipendenti e dei team, l'impossibilità di delocalizzare risorse che lavorano sullo stesso progetto e così via. Fino ad oggi. La tecnologia di questi ultimi due anni ha cambiato completamente gli strumenti aziendali di gestione del lavoro e potrebbe spingere sempre più imprese a delocalizzare, anche quelle che, fino ad oggi, vedevano troppi costi e troppi ostacoli nell'operazione.

Qualcosa infatti è cambiato. La ragione? Nuovi strumenti di gestione del lavoro. Facili, gratuiti, flessibili. Adatti alla multinazionale come anche alla microimpresa. Questi prodotti tecnologici sono esplosi tra il 2014 ed oggi, rivoluzionando completamente il modo di fare impresa. Se un tempo infatti, per lavorare, un dipendente aveva bisogno di (costosi) software installati con un Cd-Rom dall'amministratore dell'azienda, cavi collegati al suo pc per accedere ai documenti e ai dati, e addirittura quaderni o obliteratrici per segnare la presenza in ufficio, ora tutto questo è diventato obsoleto, costoso, inefficiente. Al posto di Cd-Rom sono comparsi i cosiddetti software in "cloud", ovvero software che non richiedono installazione, leggeri come una "chat" di Facebook, a costi bassissimi e accessibili da tutto il mondo, da qualsiasi computer.



Sono cambiati anche i sistemi di accesso ai dati aziendali: un tempo lunghi cavi collegavano i pc dei dipendenti a dei server "magazzino" di documenti virtuali, ora tutto questo è stato trasferito in altri spazi online, accessibili da ovunque, e da qualsiasi computer. Le riunioni sono diventate "video" e l'Ad può collegarsi anche dalla sua barca ai Caraibi.

Infine, sono cresciute le società convertite a sistemi di gestione del lavoro online: un insieme di strumenti che consentono a membri di un team di lavoro, di accedere ad una lavagna

virtuale in cui sono assegnati ruoli, responsabilità, progetti. Una lavagna in cui è possibile commentare, allegare file, segnalare date di scadenza, segnalare compiti per il collega. Sistemi che hanno dimezzato scambi di email, telefonate e, soprattutto, riunioni, ovvero un altro importante vincolo di "presenza fisica".

Il lavoro è quindi sempre più delocalizzato, complice anche la tendenza dello "smart-working" - ora regolamentato da un insieme di leggi - ovvero la possibilità per il dipendente di lavorare da casa, o da un co-working (spazi di condivisione di

ufficio presenti in tutto il mondo, il più famoso in Italia è Talent Garden). Ma se è possibile per i dipendenti "delocalizzarsi", e lavorare quindi da casa, oppure da un altro Paese, o da uno spazio di co-working, allo stesso modo è sempre più facile per una società trasferire interi dipartimenti aziendali all'estero dove, possibilmente, tasse e burocrazia sono più gestibili.

I dipartimenti più facilmente trasferibili risultano essere quelli che non richiedono una presenza fisica del dipendente. Pensiamo a chi si occupa dei sistemi informativi, chi

segue l'assistenza clienti (magari telefonica o via e-mail), chi gestisce la grafica, le operazioni tecniche, la ricerca tecnologica. Si tratta in media di una percentuale che va dal 20 al 40 per cento dei dipendenti di una azienda di servizi. Una strategia messa in atto, fino ad oggi, da grandi multinazionali (Ferrero in Lussemburgo, Procter & Gamble in Belgio, Costa Crociere in Germania) che ora, per la facilità con cui è possibile farlo, potrebbe coinvolgere società più piccole, quelle che rappresentano il vero tessuto industriale e commerciale italiano.

La delocalizzazione rappresenta quindi una enorme opportunità per le aziende, ma un grande rischio per il nostro Paese, che potrebbe vedersi decimata la popolazione e gli introiti. Le aziende cercano Paesi in cui fare impresa non rappresenti né un rischio, né un ostacolo alla redditività. Quando i confini si riducono, e la flessibilità viene agevolata dalla tecnologia, l'incentivo a emigrare è ancora più forte, e non va sottovalutato. L'Italia oggi compete con la Svizzera (un'ora di treno da Milano), con l'Irlanda, con l'Olanda, con la Germania, con il Regno Unito. E la competizione, per ora, la stanno vincendo loro, attraendo capitali e imprese, anche italiane.

Esistono però alcuni, semplici ma efficaci strumenti che permetterebbero al Governo di ridurre o disincentivare questo fenomeno: la riduzione delle tasse, lo snellimento della burocrazia, e un generale miglioramento dei servizi del Paese (giustizia, fisco, infrastrutture). Un'azienda che ha scelto l'Italia venti o trent'anni fa, può e deve avere ancora l'incentivo e il desiderio di rimanere. Ma non bastano i paesaggi, la cucina o l'affezione, la dura legge delle aziende è la performance sui mercati, il Governo Renzi è avvertito: i prossimi mesi potrebbero rappresentare l'ultima vera chiamata alle riforme di cui il Paese ha disperatamente bisogno, per tornare a crescere e per convincere migliaia di aziende, a non delocalizzare.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi

A ROMA



A CERVETERI



TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON
PER UNO SCONTO AL RISTORANTE
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

Per
Matrimoni
ed Eventi

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



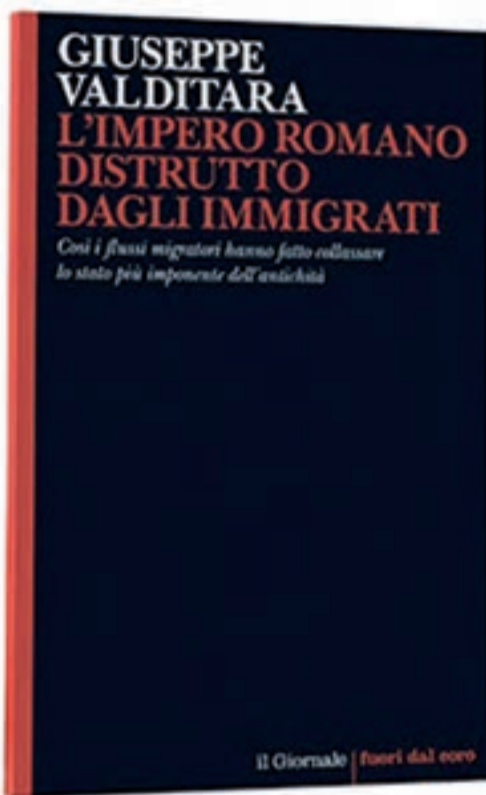
APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Quando si discute – e lo si fa spesso – di accoglienza degli extracomunitari (e quanto e come accoglierli), spesso intellettuali della sinistra al caviale tirano fuori le capacità integratrici dei Romani. Si nota come, per la maggior parte dei suddetti, la questione sia, per così dire, poco familiare: citano solo Caracalla e il suo editto di concessione della cittadinanza a tutti i sudditi residenti nell'Impero. E giù anatemi a chi non vuole concedere la cittadinanza ai migranti come fece l'imperatore ai sudditi. Non considerano però che, secondo la cronologia comunemente accettata, l'Impero si fa decorrere dalla battaglia di Azio (31 a.C.), quando l'editto di Caracalla è del 212 d.C.. Tra la fondazione dell'Impero e la concessione della cittadinanza a tutti i sudditi passarono quasi due secoli e mezzo; la prospettiva è così a lungo termine che sicuramente se, praticata oggi, non interesserebbe ai migranti ma tutt'al più ai loro bis-nipoti, e forse neppure agli *intellos* ricordati.

È quindi opportuna la lettura di questo agile libro di Giuseppe Valdi-

Integrazione ai tempi dell'Impero



tara, "L'Impero Romano distrutto dagli immigrati" (supplemento a "Il Giornale" pp. 48, € 2,50), che riprende l'esposizione e spiegazione della capacità *integratrice* dei Romani esposta da Tacito negli *Annales*, quando riporta il discorso dell'imperatore Claudio per l'ammissione al Senato dei maggiori Galli. Come scrive Valditara, "le origini di Roma

sono caratterizzate da due elementi apparentemente contrapposti: una straordinaria apertura e capacità di integrazione e il simbolo per eccellenza della chiusura: le mura", onde "la solidità di una *civitas* presuppone una chiara concezione di identità e alterità"; e "la grandezza di Roma sta nell'aver saputo integrare e amalgamare popoli fra di loro molto diversi, traendo sempre dalle commistioni influssi benefici. Ancora una volta con pragmatismo e concretezza".

Questa capacità d'integrazione, di assimilazione e di assorbimento si fondava su determinati presupposti: in primo luogo la gradualità nell'accoglimento. I popoli integrati "prima

devono assorbire i valori di Roma, possibilmente attraverso un sistema di alleanze che inglobava i *socii* nell'orbe romano"; mentre "estranea a Roma fu sempre, come si è detto, l'idea razziale". "Il risultato di questa politica di apertura... fu infatti che i discendenti di coloro che erano stati accolti in seno alla città non erano secondi ai vecchi cittadini per amore verso la patria".

Ma l'accoglienza era questione di merito e non era un diritto dello straniero. Così un sistema per ottenere la cittadinanza era prestare il servizio militare, ma "la concessione della cittadinanza ai militari stranieri dei corpi ausiliari avveniva dopo ben 25 anni di onorato servizio". L'accesso

alla cittadinanza era concesso in base ai parametri della gradualità e della convenienza. Ma, di converso, per chi non se la meritava erano praticate misure di espulsione; sempre in base a valutazioni concrete e realistiche.

Tutto il contrario di quanto vorrebbero fare i buonisti nostrani per i quali immigrare è un diritto, la cittadinanza pure e per ottenerla, per i più, sarebbe sufficiente lavorare qualche anno in Italia. Cioè un diritto alla cittadinanza fondato su presupposti economico-morali e non politici e concreti; su aspirazioni ideali e non su fatti. Tutto il contrario di quello che praticavano i Romani, Caracalla compreso.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini